



E. Lombardi



L. BORGHI - I. B. BORGHI - I. B. BORGHI

GUIDA DI INFORMAZIONI STORICA

Disfecemi Maremma...

parte 1'

Faint, illegible text or markings on the left side of the page.



Alcuni sono ancora attardati nel vecchio concetto che si aveva della Maremma come luogo selvaggio e malsano, dove anche nel secolo scorso si recavano alcuni lavoratori agricoli per un breve periodo, talvolta perdendovi la vita a causa della malaria - Ne abbiamo un esempio tipico nel racconto di Renato Fucini "Vanno in Maremma" o nella poesia popolare, in cui riecheggia spesso la frase "Per me tu fosti una Maremma amara", posta in bocca alla donna a cui la malaria rapì lo sposo.

Dicendo Maremma si pensa alla malaria, alle pianure desolate, alle mandrie di cavalli o bovini allo stato brado, ai butteri⁽¹⁾ lanciati su un vibrante cavallo all'inseguimento di animali, ai briganti⁽²⁾ nascosti nelle vicine boscaglie, ai bufali, ai cinghiali, ad una abbondante selvaggina, alle acque stagnanti. Oggi la Maremma è terra coltivata e fertile, abbastanza popolata; l'allevamento del bestiame, se vi ritornerà anche allo stato brado, sarà condotto con i criteri di una maggiore produzione; le acque hanno i loro scoli e i fossi sono attraversati da ponti; i bufali sono del tutto scomparsi, e per avere ancora qualche cinghiale ci vuole la protezione di qualche riserva e più il lancio periodico di novella selvaggina per il ripopolamento.

Il nome di Maremma deriva dal latino classico "Loca maritima - luoghi marittimi", usato poi come aggettivo sostantivato neutro plurale, da cui, nel Medio Evo, venne il singolare femminile "Maritima" in uso nei documenti lucchesi dei Secoli VIII - IX è di origine bizantina.

Da Maritima è venuto Maretima - Maretma-Maremma - per indicare la zona costiera del Tirreno da Cecina a Corneto (Tarquinia) risalente entro terra anche a trenta e quaranta chilometri. Veramente i geografi moderni prendono Maremma come un nome comune per pianure costiere paludose e acquitrinose, con il limite di una spiaggia rialzata da cumuli di sabbia chiamati tomboli.

Altri per Maremma intendevano tutta la fascia costiera tra la Magra e il Chiarone - cioè la costa toscana - Dante la delimita tra Cecina e Corneto (Tarquinia); nel Settecento era solo pisana e senese suddivisa in Volterrana da Castiglioncello a Populonia; Massetana da Populonia alla Punta della Troia (Ala); Grossetana da Castiglione della Pescaia ai monti dell'Uccellina; Orbetellana da Talamone ai confini con il Lazio.

(1) BUTTERI: GUARDIANI A CAVALLO DI MANDRIE DI BUFALI, BUOLI, CAVALLI ETC. IN MAREMMA. L'ATTENAZI DEI COW-BOY - FANOSA LA DISTIDA TRA I BUTTERI E I COW-BOY DI BUFFALO-BILL DOVE I BUTTERI NE USCIRONO VINCITORI
(2) SUI BRIGANTI VEDI IL LIBRO DELLE EDIZIONI BONICCHI (F) DAL TITOLO "OLA BORSA O LA VITA" CORREDDATO DI FOTO E CRONACHE DELL'EPOCA

Alla fine del secolo scorso e principio del Novecento erano in voga solo due espressioni: Pisana fino a Follonica e Grossetana a sud.

In Massa M. nello stesso tempo, chi lasciava Massa verso il sud (Follonica) diceva di andare in Maremma - espressione ancora viva nel gergo di alcune famiglie massetane.

FLORIDEZZA E DECADENZA DELLA MAREMMA NELL'ANTI-CHITA'

Gli scrittori antichi da una parte parlano di fertilità della Maremma e dall'altra di abbandono - Forse conviene specificare la fertilità nel tempo della floridezza etrusca e la desolazione durante la dominazione romana - Diodoro Siculo, uno storico vissuto a Roma nel I° secolo a.C., dice che in Maremma sorgevano un giorno le più importanti città dell'Etruria come Pisa, Volterra, Populonia, Vetulonia, Roselle e Cosa; e in quel tempo la Maremma era fertile. I Toscani, dice Diodoro, abitano una terra assai fertile e, coltivandola bene, ne traggono abbondanti frutti, non solo sufficienti al nutrimento, ma capaci di permettere una vita di piacere e di lusso. (Evidente allusione agli Etruschi). La Tirrenia con le sue pianure assai vaste (la Maremma) non la cede per fecondità ad altra terra.

Catone afferma che nella pingue campagna dell'Etruria, vi sono messi abbondanti e variabili, ed alberi di alto fusto.

E' di Virgilio la frase: Sic fortiz Etruria orevit - Così (con l'agricoltura) crebbe la forte Etruria.

Nel 310 a.C. e di nuovo nel 290 a.C. l'Etruria fu conquistata dai Romani e invano per due volte, sempre con proprio danno, tentò di scuotere il giogo nella seconda guerra punica e nella guerra sociale - Ma la zona della Maremma soffrì specialmente durante la guerra civile tra Mario e Silla, perchè, avendo parteggiato per Mario che fu sconfitto, subì le distruzioni del vincitore Silla.

La decadenza, già iniziata prima della perdita della indipendenza, precipitò dopo - quando la Maremma divenne proprietà di pochi cittadini romani, che la cominciarono a coltivare con colonie di plebei indebitati e poco desiderati a Roma, e ergastoli di schiavi.

La frase di Plinio³ che i Latifundia Italiam perdiderunt = i latifondi rovinarono l'Italia, si applica specialmente alla Maremma, caduta in mano di pochi proprietari e abbandonata agli schiavi.

I latifondi si formarono per la insaziabile avidità dei cittadini romani che con la prepotenza eliminavano i piccoli proprietari. Spesso è triste la sorte di un debole vicino ad un potente.

Columella⁴ nel l. I - C. III - così parla dei latifondisti romani: ((Un vasto campo mal coltivato rende meno di uno piccolo coltivato perfettamente. Prova ne sia che quei famosi sette iugeri di terra a testa che il tribuno Liano assegnò al popolo dopo la cacciata dei re, fruttarono agli antichi molto di più di quanto fruttano a noi i più vasti maggesi: Curio Dentato, quando il popolo, dopo la sua strepitosa vittoria, gli offerse 50 iugeri di terra come premio del suo valore militare, si contentò di sette iugeri, la misura spettante ad ogni popolano. Bisogna conservare la misura anche nell'acquistare terre e acquistare solo quanto basta perchè si dica che ci siamo procurati campi da far fruttare, non che ce ne siamo sovraccaricati, rubando a chi poteva trarne veramente vantaggio. Così fanno i prepotenti che possiedono paesi interi di tale vastità da non potere girarli neppure a cavallo; e li lasciano calpestare dalle greggi e devastare dalle fiere, quando non li riempiono di cittadini imprigionati per debiti e di ergastoli di schiavi)).

Columella chiude le sue considerazioni con il verso virgiliano - Laudato ingentia rura exiguum colito - Loda i grandi poderi, ma coltivane uno piccolo.

Per meglio capire la prepotenza di alcuni ricchi romani ricordiamo il caso, sia pure raro, del senatore Clodio che aveva possesi in Maremma.

(3) PLINIO IL VECCHIO (23-79 d.c.) È CONSIDERATO IL PIÙ GRANDE SCIENZIATO ROMANO E L'UOMO PIÙ DOTTO DEL SUO TEMPO. LA SUA OPERA "STORIE NATURALI" IN 37 LIBRI SI PUÒ RITENERE LA PIÙ VASTA ED ERUDITA ENCICLOPEDIA DELLA LETTERATURA LATINA.
(4) COLUMELLA (I sec. A.C.) SCRISSE UN PREGIEVOLE TRATTATO SULL'AGRICOLTURA "DE RUSTICA" IL VOLUME OGGI PUBBLICATO DA EINAUDI ESPONE IN FORMA PIENA E INTERESSANTE I METODI PER LA COLTIVAZIONE DEI CAMPI E L'ALLEVAMENTO.



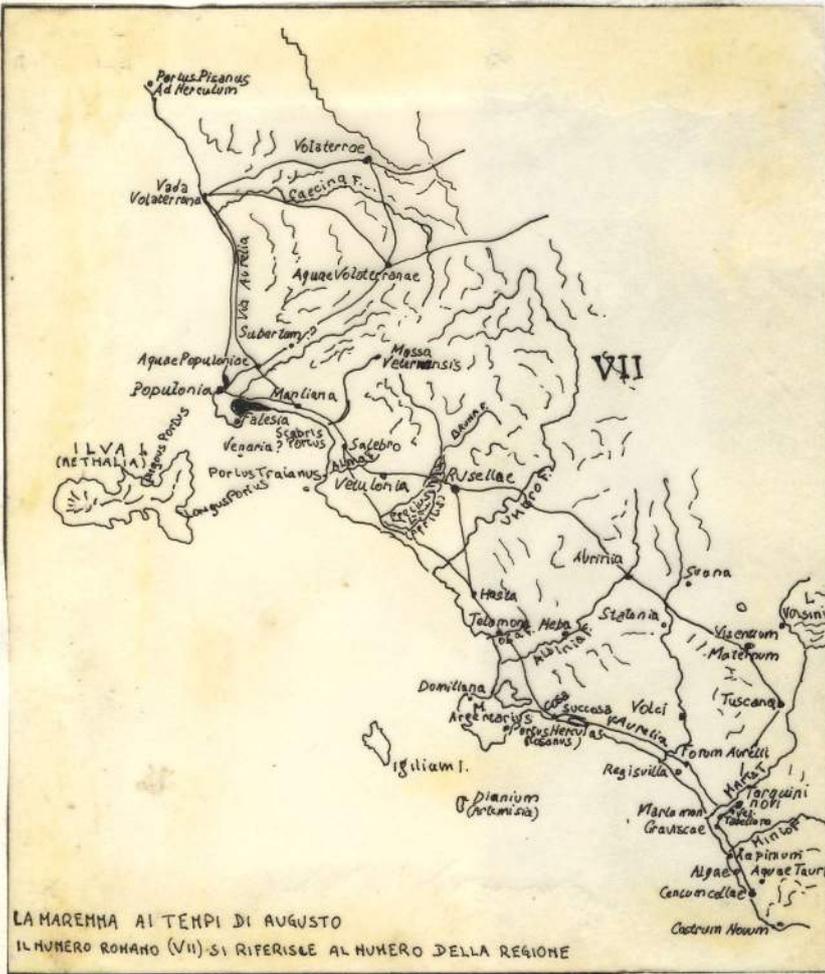
- Mosaico con casetta rustica, donna e cavaliere in partenza (Leptis Magna).



CONTADINO CON 2 BUOI. ACCANTO A LUI LA DEA ATENA. (GRUPPO ETRUSCO IN BRONZO)

E al principio dello stesso secolo, Rutilio Numaziano, nel 416, volendo recarsi in Gallia ed incerto se seguire un itinerario terrestre o marittimo, scelse il secondo perchè il primo, da percorrersi lungo la via Aurelia, sarebbe stato difficoltoso a causa delle acque stagnanti nelle pianure, dei ponti distrutti sui corsi d'acqua, delle frane che ingombravano la via in collina, e dalla vasta solitudine della Maremma non più interrotta da abitazioni, dopo la distruzione e gli incendi provocati quattro anni prima dai Goti sotto il comando del re Ataulfo. Eppure la terra di Maremma era considerata fertile di grano in pianura e di vino in collina come lo attesta Flavio Vopisco di Siracusa (Sec. IV) al cap. 48 della sua vita di Aureliano (275 d. C.). In Etruria, lungo la via Aurelia, fino alle Alpi Marittime, ci sono vaste pianure fertili e coperte di boschi. Aureliano aveva stabilito di comprarle dai padroni di quei luoghi incolti, se tuttavia volevano venderli, mettervi famiglie di prigionieri, coltivare le colline a viti e con questa coltivazione produrre il vino, sul quale il fisco non avesse nessun diritto, per distribuirlo tutto gratuitamente al popolo romano (insieme al pane e ai giuochi del circo).

(7) RUTILIO NUMAZIANO: POETA ROMANO NATIVO DELLA GALLIA, SEC. V D.C. FIGLIO DI UN MAGISTRATO, FU EGLI STESSO MAGISTRATO, NEL 412, D.C. COPPI LA CARICA DI "MAGISTER OFFICIORUM" ENEL 414 QUELLA DI PREFETTO. NEL 416 TORNÒ IN PATRIA FISSANDO LE SUE IMPRESSIONI DI VIAGGIO NEL POEMA "DEREDITO SUO" IN 2 LIBRI, IL SECONDO FRAMMENTARIO.



LA MAREMMA AI TEMPI DI AUGUSTO
IL NUMERO ROMANO (VII) SI RIFERISCE AL NUMERO DELLA REGIONE

DA ATLANTO STORICO DE ANGOTTI



Cinghiale assalito dai cani (bronzo del Museo Nazionale di Napoli).

Anderson

DAL RICERCA LOESCHER

Cicerone nella sua difesa di Milone, che aveva ucciso Clodio, descrive le prepotenze dell'ucciso - Con le armi aveva cacciato dai loro possedimenti molti Etruschi e tentò di fare altrettanto con G. Pompeo - Era così avido dei possedimenti altrui che spesso a Roma e altrove andava in giro con architetti e geometri per misurare ville e giardini di cui bramava divenire padrone. In Maremma pare che possedesse terreni intorno a Scarlino e Gavorrano. La Bruna presso Castiglione della Pescaia, formava una specie di lago ed aveva in mezzo un isolotto che piacque a Clodio - Ne era proprietario il cavaliere romano T. Pacuvio che rifiutò di cederlo - Come se nulla fosse, sotto gli occhi del proprietario, che guardava dalla sponda del lago, Clodio inviò nell'isolotto, non suo, barche a scaricare pietre, calce, cemento, sabbia per costruirvi un edificio - Ma se Clodio era una eccezione, i latifondisti romani erano numerosi e in Maremma provocarono l'abbandono - Il primo accenno alla desolazione della Maremma lo riscontriamo nel 133 a.C. quando Tiberio Gracco, di ritorno dalla Spagna come Questore, attraversando l'Etruria Marittima, rimase vivamente colpito dallo stato di abbandono delle campagne lavorate da schiavi e la miseria estrema in cui si trovavano i pochi lavoratori liberi. Divenuto console, propose la legge agraria di riforma fondiaria cioè di limitazione di proprietà terriera per cui fu poi ucciso.

Altra testimonianza della desolazione della Maremma l'abbiamo ai tempi di Traiano in una lettera inviata da Caio Plinio Cecilio Secondo (Ep. 1. 5) all'amico Apollinare dal quale era stato consigliato di recarsi in estate in Maremma "Est enim gravis et pestilens ora Thuscorum quae per litus extenditur - La costa toscana è veramente malsana e pestilenziale. La stessa testimonianza è ripetuta tre secoli dopo da Sidonio Apollinare (lettera 5, del suo epistolario 1, 1) nel 473 d. C. La pestilenziale regione etrusca, che ha il clima guasto da esalazioni velenose e alterna freddo e caldo, fa morire il corpo febbricitante".

(5) CAIO PLINIO CECILIO II : (61-113 d.C.) AVVOCATO, SEGUI LA CARRIERA POLITICA AI TEMPI DI TRAIANO IN ONORE DEL QUALE SCRISSE "IL PANEGIRICO". PIU' IMPORTANTI I 3 LIBRI DI LETTERE PRIVATE E IL VOLUPE DI CORRISPONDENZA CON L'IMPERATORE QUANDO EGLI ERA GOVERNATORE DELLA BITUNIA.

(6) SIDONIO APOLLINARE : (431-487 d.C.) SANTO, VESCOVO DI AVERNA (FRANGIA) E SCRITTORE. POEMI IN ESAMETRI, DISTICI ELEGIACI, ENDESSILLABI, 9 LIBRI DI LETTERE.

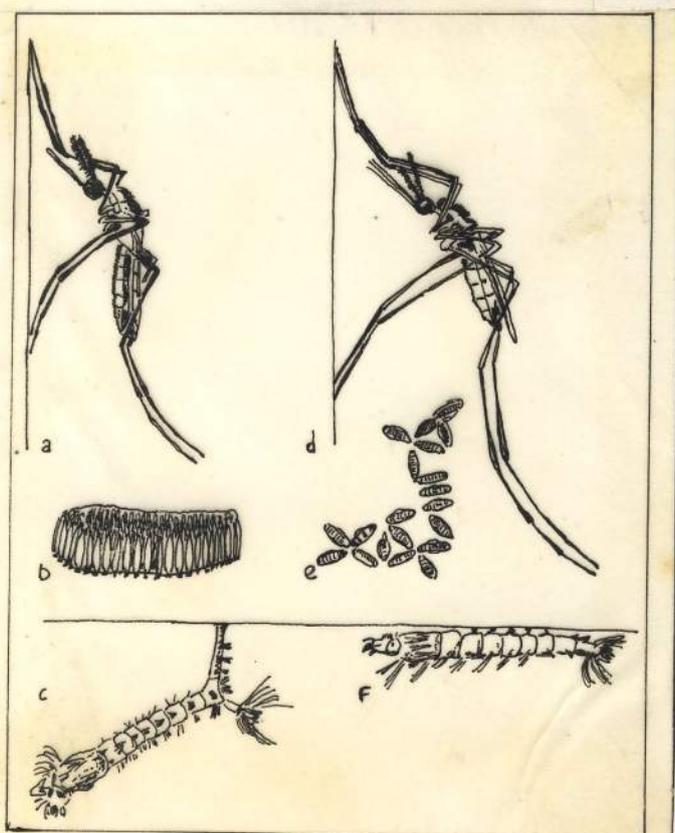


VILLA ROMANA : ESEMPIO DI OSTENTAZIONE DEI LATIFONDISTI ROMANI

C'era una volta la « Malaria ».

Le testimonianze dell'Antichità ci hanno presentato la Maremma come spopolata e travagliata dalla malaria - Siamo soliti ritenere che la malaria ha provocato lo spopolamento ma un esame accurato ci rende più cauti almeno fino ad ammettere una reciproca influenza - e forse da dare il primato allo spopolamento - Intanto conviene domandarci se la malaria sia un morbo autoctono o importato, - alla luce della scoperta della vera natura della malattia, verificatasi nel secolo scorso.

Dal 1820 si usa il chinino come ottima cura contro la febbre malarica; nel 1880 Alfonso Laveran scopre il parassita della malaria; nel 1890 Ronald Ross il ciclo della vita del parassita - Allo stato latente il parassita vive anche nel sangue umano, in alcuni rettili, anfibi e uccelli e altri animali, ma allo stato attivo solo nel corpo della zanzara anopheles = anofele -



LA ZANZARA COMUNE (a)
E L'ANOFELE (d)
SI DISTINGUONO PER
ALCUNE DIFFERENZE
CHE PRESENTANO
SIA NEL MODO DI
APPOGGIARSI CHE
NELLA DISPOSIZIONE
DELLE VOVA
E NELLA POSIZIONE
DELLE RISPETTIVE LARVE
SOTTO IL PELO DELL'ACQUA.

L'ANOFELE PUNGE L'UOMO
MALARICO E TRASMETTE
I GERMI NELL'INDIVIDUO
SANO CONTAMINANDOLO.

Quando la zanzara punge l'uomo inietta nel sangue umano il parassita attivo che ingrossa, si rompe in più parti ed ogni parte è un nuovo individuo che riprende il ciclo d'ingrossamento e relativa rottura. Nel periodo d'ingrossamento del parassita, l'uomo è colpito da forte anemia, e nel ciclo di rottura e moltiplicazione da forti febbri.

Ad una descrizione sommaria ed empirica della malaria faccio seguire quella fornitami dal dr. Elvio Agostini, che attenua la cattiva impressione a noi fatta da animali domestici allevati nelle stanze inferiori delle abitazioni, anche entro i paesi. Era, come dirà, una profilassi rudimentale.

((La malaria è stata importata dal Nord Africa nelle nostre zone. Viene trasmessa dall'anofele che si infetta pungendo portatori umani che hanno la malattia allo stato gametico (asessuato). Nell'insetto il parassita compie obbligatoriamente (cioè nel corpo dell'insetto) una parte del ciclo vitale (riproduzione sessuata o ciclo di Ross). Il prodotto di tale riproduzione (sporozoiti) viene inoculato nel sangue dell'uomo. Ivi penetra nelle emazie, vi si riproduce in modo asessuato, per moltiplicazione partenogenetica (ciclo di Golgi o riproduzione asessuata) dando luogo ad un prodotto (merozoiti) che rompe



l'emazia (anemia e febbre preceduta da brivido scuotente). Il merozoita, rotta l'emazia, penetra in nuovi gl. rossi riproducendosi di nuovo e così via. Ad un certo momento il merozoita assume la forma gametica maschile (microgamete) e femminile (macrogamete) che possono fecondarsi dando luogo anche nell'uomo al ciclo di Ross o riproduzione sessuata come avviene nell'anofele oppure tali forme sessuate possono indoversi nei tessuti risultandone la qualità di portatore sano dell'uomo già malarico. E' da questo soggetto, una vol-

ta punto dall'anofele indenne, che l'insetto medesimo si infetta, trasmettendo poi la malattia a soggetti sani.

Più recentemente James ha formulato l'ipotesi che lo sporozoita (il prodotto della riproduzione sessuata dell'anofele) non penetri direttamente nei gl. rossi ma nelle cellule istiocitarie; quivi si riprodurrebbe asessualmente formando merozoiti che poi penetrerebbero nell'emazia.

Sorgente perenne della malaria è senza dubbio l'uomo. Dato accertato, la incapacità dell'anofele a sopravvivere sopra i 500-600 mt. di altitudine, oltre le possibilità ampie di vita offerte da paludi ed acque stagnanti.

Forme di lotta: bonifica e regimazione delle acque; zooprofilassi (ripopolamento delle zone con animali che, venendo punti più facilmente degli uomini, possono distrarre l'insetto da quest'ultimi)).

In base a questa scoperta e con uno sguardo retrospettivo i moderni studiosi preferiscono ritenere importata la malaria - originaria dell'Oriente e specialmente dell'Africa. Le relazioni con l'Africa settentrionale, già attive nel periodo storico, divennero intensissime nel periodo romano repubblicano ma specialmente imperiale. Basti pensare alle importazioni di belve per i giuochi negli anfiteatri - Da questi animali e forse da uomini - le anofele attinsero il parassita passivo, che trasformarono in attivo e come tale lo comunicarono ad animali ma specialmente all'uomo.

Però la vita delle anofele è favorita dagli acquitrini, luoghi paludosi, bassi, umidi, tanto che oltre i 500 metri non vive - Se in questi luoghi bassi invece di acque stagnanti, vi fossero stati corsi di acqua corrente o laghi vivi o con emissari - le anofele non avrebbero trovato un ambiente favorevole alla loro moltiplicazione - per cui il popolamento di una zona curata negli scoli di acqua diminuisce non aumenta la malaria.

Arriviamo alla conclusione che spopolamento e malaria si favoriscono reciprocamente. Ma prima dell'Ottocento si davano della malaria e dello spopolamento cause che possiamo elencare: l'aria malsana prodotta dai miasmi delle decomposizioni organiche, dagli acquitrini e paludi; la mescolanza di acqua dolce e salmastra nelle pianure costiere; la mancanza di ventilazione impedita dai boschi e delle folte macchie; i venti meridionali, specialmente lo scirocco, che veramente era assai nocivo nell'estate in piena efficienza malarica; le guazze notturne o passaggio

repentino dal caldo al fresco della notte; la mancanza di pulizia nei paesi e abitazioni, di acqua potabile, di sufficiente e varia nutrizione.

L'esame delle pretese cause della malaria dietro la scorta di Giovanni Targioni Tozzetti (1712 + 1783) ci permetterà di conoscere l'ambiente marenmano, i suoi usi e costumi con un particolare riguardo e quello massetano, e comprendere il progresso che in due secoli sono stati compiuti - in una zona che industrialmente, talvolta anche secondo l'agricoltura, non è sufficientemente sviluppata.

Così la storia più che essere una narrazione di guerre e vita dei potenti, ci metterà in luce la vita quotidiana di tutto un popolo - che conduceva una vita stentata talvolta quasi incivile.

Nel M.E. non troviamo sempre uniforme lo spopolamento e la malaria; però questa non mancava specialmente nelle zone più basse e più vicine al mare - Se poi allarghiamo il nostro sguardo fino verso Roma abbiamo continue testimonianze della presenza della malaria dopo il Mille.

Esaminiamole: Si ritiene che il papa Stefano IX, nel 1058, morisse a Firenze per febbre malarica contratta a Roma; nel 1081, l'imperatore Enrico IV, mentre assediava la città leonina (Roma), dovette abbandonare l'impresa per le febbri malariche che avevano colpito il suo esercito; altrettanto capitò a Enrico V° nel 1116, a Federico Barbarossa nel 1167; il papa Onorio IV nel 1282 morì per febbri malariche ed egualmente Enrico VII imperatore, a Buonconvento, nel 1314.

Nei documenti che riportano le notizie precedenti la malaria dai romani è chiamata malattia solstiziale, febbre terzana o marenmana.

Nel M.E. questa malattia era diffusa intorno a Massa S. Lucchese (+1260) il primo terziario francescano, da Poggibonsi ogni anno in estate era solito recarsi nelle vicinanze di Massa col suo somarello carico di medicinali, per aiutare i poveri ammalati. Anzi, una volta, si legge nella sua vita, avvicinandosi a Massa, un gruppo di giovinastri deliberò di molestarlo dopo che li avesse superati, ma il santo si fermò davanti a loro e disse: Perchè dopo e non ora volete prendermi a sassate?

Luchino Visconti, signore di Milano, nel 1344, tentò con l'esercito di impadronirsi di Campiglia Marittima, ma dovette abbandonare l'impresa perchè i suoi soldati, a causa della malaria, cominciarono a morire. Tra questi vi fu anche Benedetto Gualandi, capo dei fuorusciti pisani -

(8) TARGIONI TOZZETTI G. (FIRENZE 1712 - 1783) MEMBRO DI DIVERSE ACCADEMIE TRA CUI "L'ACCADEMIA DELLA CRUSCA" "DEI FURIOSI DELLA NATURA" E "SOCIETÀ REALE DI MEDICINA DI PARIGI". SUE OPERE: "DE PRAESTANTIA ET USU PLANTARUM IN MEDICINA" (1734) "RACCOLTA OSSERVAZIONI DI UN MEDICO" (1754) "PRODROMO DELLA GEOGRAFIA E DELLA TOPOGRAFIA DELLA TOSCANA" (1754) (RISTAMPATO DI RECENTE) "RAGIONAMENTO SULLA AGRICOLTURA IN TOSCANA (ETC.)".



PARTICOLARE DELL' ASSEDIO DI PIOBBINO (1447-48)
-MAESTRO D' ANGHIANI-
-DAL VOLUME -"TOGNARINI-BUCCI- PIOBBINO STORIA E ARTE"

Un secolo dopo, negli anni 1447-48, anche il re Alfonso di Napoli, che tentava d'impadronirsi di Piombino, fuggì a causa della malaria, attraverso il padule lungo la spiaggia, da Piombino a Folonica, dove i soldati furono maggiormente colpiti dalle febbri.

E' risaputo che non solo le autorità civili relegavano in Maremma, come al tempo dei romani, i sudditi poco desiderabili, ma anche i religiosi consideravano i conventi di Maremma come luoghi di punizione.

Dante stesso nella Divina Commedia ricorda per ben tre volte la Maremma come paese inospitale e malsano, nella sua prima cantica, l'Inferno;

Non han sì aspri sterpi nè sì folti
quelle fiere selvagge, che in odio hanno
tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
(Canto VIII, iv. 7-10)

Commenta il Boccaccio: ((Hanno le fiere selvatiche i luoghi lavorati ed ospitali in odio, in quanto gli fuggono, per ciò che non vi trovano pastura nè gli truovano atti alle loro latebre nè sicuri come le selve)).

Le fiere selvagge erano specialmente in Maremma i lupi e i cinghiali, ma vi crescevano, allo stato brado, anche i bufali.

Maremma non cred'io che tante n'abbia,
quante bisce egli avea su per la groppa.
(Cap. XXV, vv. 19-20)

Dice il Buti a commento: ((Nella Maremma Toscana abbondano molti serpi, intanto che a Vada è un monastero bellissimo, lo quale per le serpi si dice disabitato)). Si tratta del monastero di S. Felice, floridissimo un tempo e ricco di possessi all'Elba, in Corsica e in Sardegna, ma già in decadenza nel Sec. XIII.

Qual dolor fora, se degli spedali
di Valdichiana tra il luglio e il settembre,
e di Maremma e di Sardigna i mali
fossero in una fossa tutti insieme.

Sono tre zone paludose infestate, durante il periodo estivo, dalla malaria per cui vi si trovano ospedali pieni di ammalati.

A proposito di serpi in Maremma se ne dovevano trovare non solo molti di numero ma anche di proporzioni straordinarie come si può ri-

cavare da un commento di Francesco da Buti a Purgatorio VI, 17-18. ((Marzucco fu cavaliere e dottore di legge; ed essendo in Maremma, cavalcando da Suvereto a Scherlino (Scarlino) su la via, si fermò lo cavallo per un'ismisurato serpente, che correndo attraversò la strada)).

Per non allontanarci troppo da Dante, di Fazio degli Uberti (1270-1356) nipote del dantesco Farinata, riportiamo dal Dittamondo, alcune scialbe e prosaiche terzine che riguardano la Maremma spopolata e malsana;

Guarda, mi disse, al mare e vidi piana
con gli alti colli la Maremma tucta,
dilettevole molto e poco sana.
Ivi è Massa, Grosseto, e la distructa
Civita vecchia; e ivi è Populonia
che appena pare tanto è mal conducta.
Ivi è ancora ove fue la Sendonia.
Queste città ed altre che io non dico
sono per la Maremma en verso Roma
famose e grandi per lo tempo antico.

Dai poeti possiamo passare a due testimonianze di viaggiatori e storici.

Nel 1334 la Repubblica di Siena mandò a visitare la Maremma Simone di Iacopo Tondi che descrive tra gli altri territori anche quello di Massa - e conclude dicendo: ((Questa parte della Maremma è travagliata dalla malignità dell'aria cagionata dal poco numero degli abitanti, perchè l'esperienza maestra c'insegna che la presenza degli uomini conferisce a purgare l'aria. L'inondazione come in tutta Italia così in questa riviera disertò molte città, benchè sia da credere che le rovine di Cartagine, d'Utica e d'Ippona, divenute ora nido di serpenti e d'altri velenosi animali, nuocano gravemente alla sanità dell'aria di Maremma corrotta dal fiato velenoso di quelle fiere, condotto dai venti in quella regione. Indi avviene che morendo gli agricoltori, quei campi fertili s'inselvano e si fanno infruttiferi)).

Nel secolo successivo abbiamo la testimonianza del fiorentino Benedetto Dei (1418-1492) viaggiatore e in parte storico e geografo. Dopo aver visitato la Maremma la definì un paesaccio da bestiame.

La soggezione a Siena prima, - le pesti, - i tentativi di scuotere il giogo senese poi, portarono nella desolazione questo paese; - e i suoi Castelli, abbandonati, divennero un cumulo di rovine e talvolta appena si distingueva il luogo dove un giorno sorgevano - Le viti e gli olivi inselvaticarono, i boschi ricoprirono il terreno, le acque perdettero il loro scolo, e divennero delle stagnanti pianure, dando origine a quei paduli o anche come impropriamente si dicevano laghi - di Ghirlanda, delle Venelle, del Pozzaione, delle Ronne - tutti prosciugati nella seconda metà del Settecento. Si perdettero anche i proprietari e il terreno, abbandonato, sotto il nome di Bandita, divenne proprietà comunale o di opere pie sia ecclesiastiche che laicali. Questi terreni un giorno capaci di alimentare con i loro prodotti alcune centinaia di abitanti, divennero infruttuosi, e servirono molti soltanto al pascolo - con il tenue affitto chiamato le fide; alcuni, dopo la costituzione della Magona del Ferro a Valpiana, Follonica e l'Accesa, fornivano carbone vegetale per alimentare i forni fusori⁹ - Non si possono confrontare i pochi scudi prodotti dalle fide o dalla rendita del legname, con i prodotti alimentari per qualche centinaio di abitanti di ciascuno di questi castelli. C'è anche una causa fiscale che determinò l'abbandono di questi terreni anche da parte di proprietari. Quando erano coltivati erano soggetti alla decima¹⁰ e all'estimo; e purtroppo, stoltamente, rimasero in vigore queste tassazioni, perchè i terreni avevano ancora il titolo di coltivati, mentre in realtà producevano ben poco. Se qualche privato era rimasto proprietario del terreno si contentava di un frutto modesto per non andare incontro ad altre spese non poi ricompensate con guadagno per mancanza di manodopera e coltivazione - I piccoli fiumi e torrenti, abbandonati a sè stessi, desolarono le pianure, le disseminarono di paduli e di lame, (acquittrini nelle basse pianure), perchè nessuno osava fare le spese necessarie per mantenere puliti i fossi - e i torrenti, facilitando lo scolo delle acque, almeno di quelle più lontane dal lido marino.

I Medici erano soliti dividere la Maremma in tre zone - zona esiziale alla vita umana, quella vicino ai paduli e nelle pianure; mediocramente esiziale quella sul mare e discosta dai paduli; quella solo talvolta nociva in periodo estivo. Nella prima solo qualcuno riusciva a vivere, e i bambini morivano quasi tutti; nella seconda, vivevano adulti e bambini, benchè con salute precaria; nella terza solo i forestieri, talvolta, si ammalavano specialmente d'estate.

I Medici erano soliti dividere la Maremma in tre zone - zona esiziale alla vita umana, quella vicino ai paduli e nelle pianure; mediocramente esiziale quella sul mare e discosta dai paduli; quella solo talvolta nociva in periodo estivo. Nella prima solo qualcuno riusciva a vivere, e i bambini morivano quasi tutti; nella seconda, vivevano adulti e bambini, benchè con salute precaria; nella terza solo i forestieri, talvolta, si ammalavano specialmente d'estate.

9 PER NOTIZIE PIÙ AMPIE SULLE MINIERE DELL'ACCESA VEDI L'OPUSCOLO: E. LONBARDI - LE MINIERE DI FERRO DI VALPIANA E ACCESA -

10 DECIMA: IMPOSTA O TRIBUTO SU BENI O RENDITE COMMISURATO ALLA DECIMA PARTE DEL LORO VALORE. IN QUESTO CASO ERA CALCOLATA SULLA RENDITA MASSIMA CHE DAVANO I TERRENI QUANDO ERANO FERTILI. ESTIMO: DISCIPLINA CHE HA PER OGGETTO LA STIMA DEI BENI IMMOBILI - ESTIMO RURALE (AGRIARIO E FORESTALE) - ESTIMO CIVILE (TUTTO CIÒ CHE RIGUARDA L'EDILIZIA).

Pochi erano gli abitanti stabili della Maremma e diminuivano. Di tanto in tanto ricevevano un aumento o da coloro che vi venivano relegati per motivi di pena - come si faceva ai tempi dei romani - o da lavoratori avventizi che venivano a fare il carbone col taglio della legna - o abbattere grossi alberi da avviare ai cantieri navali, o scorzare le sughere, o lavorare nella industria siderurgica della Magona del ferro - Benchè i lavori fossero solo stagionali, tuttavia alcuni vi rimanevano e mettevano su casa. Meno rimanevano i pastori che d'inverno dagli Appennini portavano i loro greggi a svernare in Maremma - E' stato conservato l'itinerario seguito da un gregge che dalle montagne di Pistoia si recò nella zona di Massa Marittima per svernarvi. Numerosi erano gli avventizi che morivano in Maremma ed avevano sepoltura senza onori funebri, nei luoghi selvaggi in cui erano morti; altri andavano a morire negli ospedali - e talvolta anche nei propri paesi alpestri, dove erano ritornati portando in sè le febbri maremmane "Maritima habitatores suos devorat = La Maremma divora i suoi abitanti".

Maggiore solubrità godevano quei paesi di Maremma che risiedevano su colli e più lontano dalle pianure infestate da acquitrini e godevano di buone acque potabili. Tra questi paesi vanno elencati: Sassetta, Montecatini V.C. e Castelnuovo V.C., Monte verdi, Monterotondo, Prata - Gerfalco e Montieri - Oggi alcuni di questi paesi si vedono con meraviglia elencati tra i maremmani, ma ai tempi del Targioni non era così.

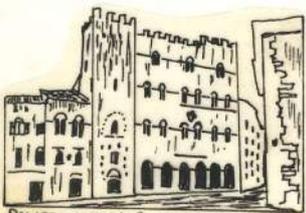
Nella zona di Monterotondo e Castelnuovo le esalazioni di vapori e gas - oggi chiamati soffioni, allora abbandonati a sè, indicati come putizze o mofete, non recavano danno alla salute degli abitanti o il danno con grande facilità poteva essere evitato.

La salubrità della Maremma era minata dalla malaria in un tempo in cui non conoscendo la causa della sua diffusione per mezzo della zanzara anopheles femmina, se ne indicavano altre concomitanti. Si ritenne che la malattia si diffondesse per vie respiratorie e ne fosse veicolo l'aria che si diceva infetta dai miasmi e dalle esalazioni degli acquitrini, dai paduli, specialmente quelli in comunicazione col mare in cui si mescolavano acque dolci e salate. Gli animali morti e la vegetazione decomposta in luoghi umidi, contaminavano l'aria e i boschi stessi servivano a contenere questa aria, a frenarla anche durante il soffiare del vento, impedendo la sua rinnovazione - Se le zone alte erano più sane si attribuiva alla maggiore possibilità di rinnovamento dell'aria a causa della ventilazione.

All'opera micidiale dell'aria infetta si univa l'acqua che senza acquedotti scorreva nei boschi e nelle campagne, ristagnava nei fossi e veniva bevuta da pastori e montanari⁴¹ senza andare a cercare quella migliore che scaturiva dalle sorgenti.

LA MALARIA A MASSA M. E D'INTORNI

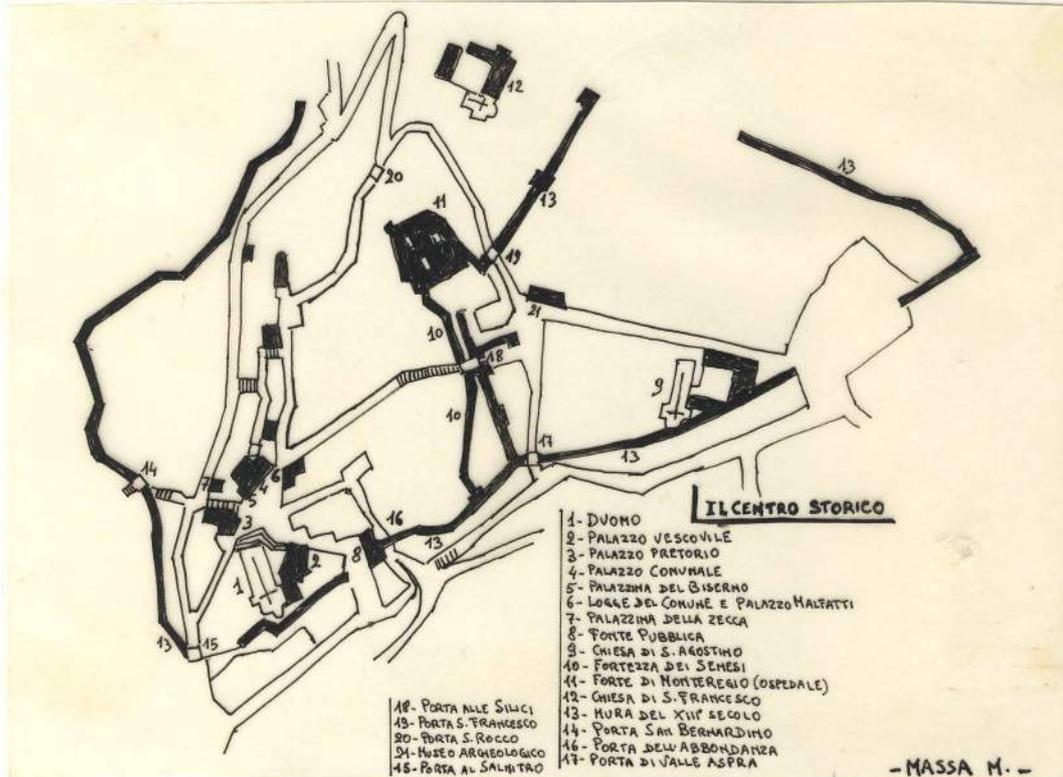
Una volta importata in Maremma, la malaria veniva favorita, secondo il Targioni dalle condizioni già elencate: dai miasmi degli acquitrini e delle decomposizioni di sostanze organiche, dalla mancanza di sufficiente ventilazione a causa della bassezza dei terreni, dall'acqua potabile poco salubre, dal repente passaggio dal calore estivo del giorno al fresco della notte. Queste cause, riguardo a Massa, si possono specificare così: Gli acquitrini che dal piano esalavano l'aria infetta erano - come abbiamo accennato, i paduli di Ghirlanda, delle Venelle, del Pozzaione, delle Ronne, a cui aggiungerei anche il piano dei Mucini, così chiamato a causa del mucido, dell'umido che sempre ivi si riscontrava. La insufficiente ventilazione che non purifica l'aria era dovuta alle folte macchie che coprivano le colline e le piante di alto fusto dalla parte della tramontana e del maestrale - In modo particolare era d'impedimento il poggio romitorio o Monte Arsentì - La poca salubrità dell'acqua potabile derivava dal fatto che le sorgenti emettevano acque filtrate attraverso strati di travertino, e contenevano troppo calcio - chiamato tartaro - Tali erano le acque sorgive della Fonte Pubblica vicino il Duomo, di Bufalona, di S. Francesco e di otto pozzi quattro in Città Nuova e quattro in Città Vecchia - ((Tutte, secondo il Targioni, hanno qualche sapore terroso, sono molto pesanti, lasciano del tartaro alle pareti dei vetri, diventano bianche con l'infusione dell'olio di tartaro; sopra infusovi poi spirito di vetriolo, fanno una notevole ebullizione e depositano materia bianca tartarosa. I poggi che stanno intorno alla città per ponente e tramontana si sono coperti di alta e forte macchia, la quale rompe e trattiene assai l'impeto dei venti che spirano da quelle parti, e potrebbero depurare l'aria. Oltrediciò - i torrenti e i fiumi non essendo regolati impadulano dove più loro piace, ed infettano l'aria.



PALAZZO COMUNALE XIII-XIV SECOLO
(MASSA M.)

41. DA NOTARE COME CURIOSITÀ, CHE UNA DIFESA CONTRO LE MALATTIE CHE SI POTEVANO CONTRARRE ERA RECITARE UNA SEMPLICE PREGHIERA, COME QUESTA, CHE RECITAVANO NELLE PARTI DI S. SEPOLCRO (AR) "L'ACQUA DEL TORRENTE LA BEVE IL SERPENTE LA BEVE DIO, LA POSSO BEVE ANCH'IO"

Non è già che il piano di sua natura non possa dare un comodo scolo all'acqua, nelle vicinanze di Massa per lo meno, perchè ha un sufficiente declive, ed i torrenti vi si scavano una profonda fossa)).



DA - MASSA MARITIMA - EDIZ. CARTINI

- MASSA M. -

Mancano gli uomini per accudire a simili regolamenti, e non essendo più quei terreni tenuti a cultura, i proprietari non si vedono necessitati a fare le spese opportune per tali opere. Le molte rovine delle case entro la città, che secondo la loro ampiezza diconsi o casalini, o casolari, o casaloni, contribuiscono molto all'insalubrità dell'aria; perchè nel loro mezzo, e per lo più nel luogo delle cantine, e stanze terrene, stagnano le acque, e vi si radunano mille immondizie).

Altrove l'autore ha detto che a causa dello spopolamento le case vanno in rovina e passando per le strade c'è pericolo che qualcuna ci cada addosso - ricordando il detto di Gregorio Magno: Postquam homines difecerunt etiam parietes cadunt = Le case non abitate vanno in rovina.

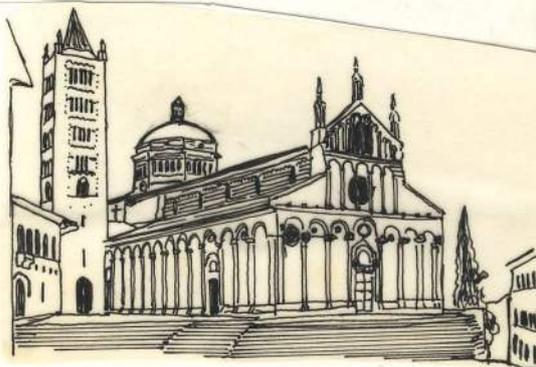
Considera come dannoso lo scirocco che venendo umido dall'Africa settentrionale ed entrando in Maremma raccoglie i miasmi del padule di Scarlino e li porta a Massa "Non è grandissimo il male che ne segue in tempo d'inverno, ma nell'estate, quando regna scirocco, si ammalano moltissimi, e gli altri si sentono debolissimi, sonnacchiosi ecc. Nelle giornate d'estate quando non asola (soffia) vento di terra, l'aria stagnante ed impregnata di parti umide, perde moltissimo del suo elatere (cioè la forza di purificarsi e togliersi la eccessiva umidità) e diventa cattiva per un'altra ragione.

Il terreno riscaldato e quasi infuocato dal sole, traspira, per dir così moltissimo, ma nel raffrescare della notte, e nell'alba, i vapori che ne erano esalati, ripiovono in terra accagliati in rugiada così abbondante, che sembra pioggia a ciel sereno. E' pericoloso in estate mutare aria anche in migliore, e l'andare da Massa in arie più fini e più salubri. Sono stato assicurato, che il giorno di S. Maria Maddalena Penitente, cioè a' 22 luglio, quasi tutti i Massetani concorrono per devozione al romitorio di essa Santa, detto di Settefonti (che si trova nominato, ecclesia S. Mariae Maddalenaee, fin dal 1176) situato sulla cima del monte a tramontana, in aria sottile; ora questa so la mutazione fa ammalare moltissimi".

Tra le cause dell'insalubrità della Maremma il Targioni ne elenca alcune che dipendevano dalla libera volontà degli abitanti - Si viveva una vita così grama che toccava l'inciviltà e la spilorcezia - anche da parte di persone che avevano accumulato del denaro e più ne volevano accumulare.

I castelli della Maremma erano orridi e sudici come ghetti con strade strette e tortuose, non selciate, piene di erbe e di ogni immondizia. A causa dello spopolamento molte case erano abbandonate, ricetto di immondizia, serpai, con l'aspetto di macie - Anche i più ricchi maremmani non rifuggivano da avere la loro abitazione circondata da queste macie che rimosse potevano dar luogo ad orti e giardini - Nell'epoca florida dei castelli si costruirono acquedotti che da lontano vi portavano buona acqua potabile o si scavavano pozzi o si costruivano cisterne. Nell'epoca dell'autore molti acquedotti erano stati rovinati; i pozzi e le cisterne rimanevano senza pulizia. Ma è meglio seguire il Targioni: ((I pozzi sono ripieni di fango e d'immondizia, e nessuno si prende cura di vuotarli; gli acquedotti sono intasati dal tartaro o dal fango o sono crepati o rotti sicchè non portano più acqua: finalmente le cisterne sono scopolate che non tengono più e i loro purgatoi sono

DUOMO DI MASSA M.
STILE ROMANICO - PISANO XII° SEC.



FORTEZZA DEI SENESI XII° SECOLO
(MASSA M.)

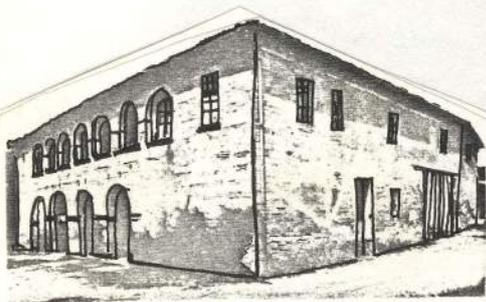
ripieni ed intasati, anzichè i tetti da' quali scolla l'acqua nelle cisterne, non si puliscono quasi mai, sono pieni di borracina ed erbe come un prato. Sono sparse ne' castelli molte stalle di maiali - di manzi, e di cavalli e vi sono numerosi pollai; molti di questi animali passeggiano per le anguste strade e vi seminano il sudiciume - Nelle Maremme appena si conosce l'uso delle fogne, delle cloache, delle latrine e de' pozzi smaltitoi, ma serve comunemente per questo uso la strada, ⁽¹²⁾ la quale viene sempre più ad acquistare una faccia disgustante e malsana, sicchè bisogna raccomandarsi alle piogge rovinose che l'allaghino e la rilavino)).

Eppure nei regolamenti comunali ci sono prescrizioni di pulire almeno ogni settimana, la strada davanti alla propria abitazione. Le leggi son ma chi pon mano ad elle? Neppure i ricchi osservano queste leggi davanti alla abitazione. L'autore si rivolge ai Parroci della Maremma e credo opportuno riportare le sue parole anche se sono un rimprovero ed una critica((Oh quanto sarebbe utile per i Maremmani che i Parochi, se non altro per fuggire l'ozio, facessero di tanto in tanto delle fervorose istruzioni al popolo, sulla necessità di mantenere purgata l'aria delle abitazioni, ed allontanarne più che sia possibile i nidi e fomi di nocive esalazioni! Per tale pia opera potrebbero ricavare gli opportuni fondamenti dalla bella dissestazione De morbis ex immunditiis di Giovanni Zaccaria Platnero e dal capitolo 29 dell'aureo Trattato della pubblica felicità dell'immortal Lodovico Antonio Muratori)). Era un prete.

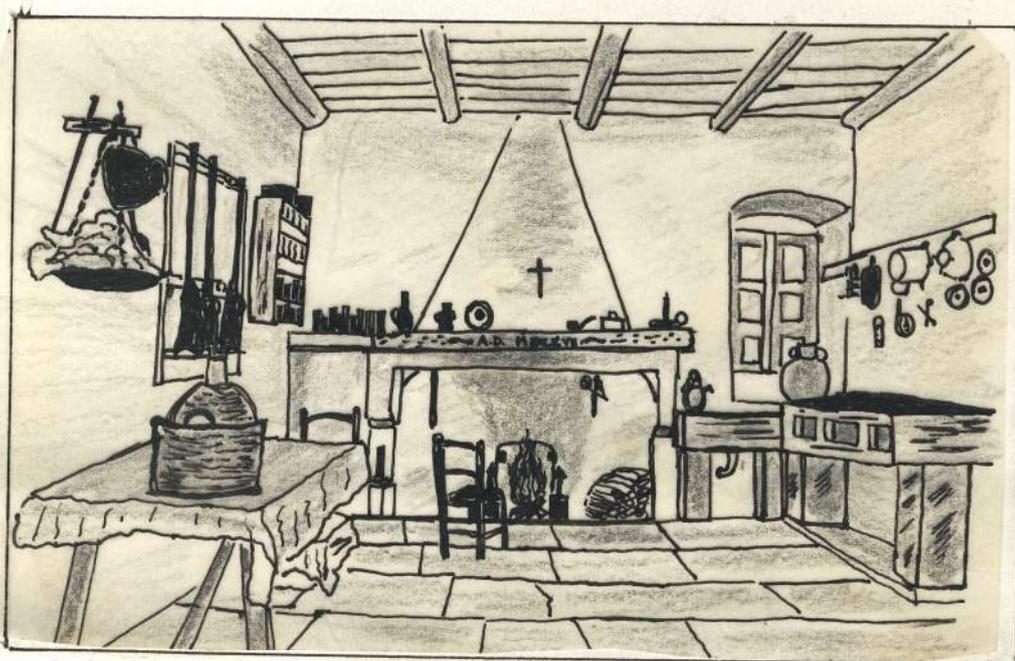
12- RICORDIAMO A QUESTO PROPOSITO L'ART. 39 DEL REGOLAMENTO DI POLIZIA MUNICIPALE DI PIOMBINO DEL 1868-« È ASSOLUTAMENTE VIETATO DI URINARE FUORI DEI PUBBLICI ORINATOJ E DI SCARICARE IL VENTRE NELLE STRADE, PIAZZE E RESEDJ DELLA CITTA, COME PURE PRESSO LE PORTE E MURA DELLA MEDESIMA INTERNAMENTE».

Ecco una descrizione delle case di Maremma

Secondo la classificazione di Renato Biasutti, la casa toscana rientra nelle forme sud-europee, che si distinguono per la costruzione in muratura, in genere a due piani, il tetto in lastre di pietra o di laterizi.



: ((Sono quasi tutte composte di due soli piani cioè del terreno del piano di sopra a tetto. Il terreno comunemente non si abita, a cagione dell'umidità; solo vi si fa qualche manifattura come tessere, lavorare di legname ec.; il restante è diviso in frantoi, tinaie, cantine, orciaie, magazzini di legna, stalle di maiali, cavalli, manzi, in pollai ecc. Il piano di sopra è l'abitazione del padrone, a tetto, distribuita con questa regola. Salita una cattiva scala si trova una sala la quale serve di guardia, di stanza d'udienza, di salotto da conversazione, da ballo, e di cucina.



Il di lei tetto e le di lei pareti sono tutte inverniciate di fuliggine antichissima, che fanno orrore. Vi è distribuita tutta la batteria di cucina, la madia da pane, vi è l'acquaio all'antica, vi sono le rastrelliere d'archibugi e armi in asta, lo scaffale con libri e scritture; vi è nel mezzo una gran tavola, sulla quale si preparano le vivande, si mangia, si giuoca, si scrive ecc., alquante seggiole di paglia massicce, e delle panche rusticali di legname rozzo. Il più importante della sala è un vasto camino, con gola amplissima a padiglione, col piano al pari del pavimento, nel quale ardono di continuo grossi pedali, e tronchi di cerro o di castagno che riscaldano tutta la gran stanza, facendo un fuoco orribile, col fine di correggere la veemenza del quale, costumano di tenervi sempre dentro una palla di ferro da cannone. (Credevano i maremmani in tal modo di evitare il dolore di testa).



UNA CUCINA MAREMMANA OGGI IL CAMINO E' SENPRE QUELLO DI ALLORA

Foto AMATORI M.SSA MARITTIMA

Questo gran camino sempre ardente, è di sommo uso per i Maremmani, poichè d'avanti ad esso stanno quasi di continuo i padroni di casa e i loro ospiti; lì si fa conversazione, si trattano i negozi, si custodiscono i bambini, si giuoca, si scrive, si mangia e si lavora. Questi gran camini sono l'unico preservativo che, senza saperlo, venga usato da Maremmani contro l'aria cattiva, poichè il fuoco, e particolarmente nella maniera che si fa in questi paesi, è il migliore correttivo dell'aria imbevuta di soverchia umidità ...

Dalla descritta sala si passa nella camera, anch'esse a tetto, non tanto nere quanto la sala, ma poco meno. Senza tante anticamere o retrocamere, ogni coppia di padroni coniugati ha una camera e i figli bisogna che siano adulti davvero perchè abbiano una camera separata. I letti sono tutti di legno assai grossolano. La biancheria ed i vestiti stanno in casse o cappellinai, senza che gettino via tanti quattrini in mobili di lusso, e di comodo; e alle porte non usano portiere o bussole e non vi sono le stanze per conservare il grano, le biade, la farina di castagne, i prosciutti, la carnesecca ecc. Le mura anche del quartiere nobile sono solamente arricciate; i pavimenti poi sono di radissimo a mattoni, ma per lo più di assi di castagno o di cerro ed in certi luoghi anche di lastre, pieni di fessure e nidi di polvere e sudiciume.

Non si conosce in questi luoghi l'uso della piolla ma si spianano i legni quando si può con l'ascia. Il più mirabile è che non si usano in Maremma nè vetrate nè impannate di telo, o di carta alle finestre, sicchè, aprendo l'imposte entra in casa la bella Diana (aria fresca) e non v'è altro riparo dall'aria. Non è scusabile che questo facciano alcuni Maremmani che hanno fino a 50.000 scudi di stato)).

I poveri si trovano in Maremma in minor numero che in altri parti della Toscana; i contadini vivono in case peggiori di quelle descritte: e i pastori in capannacce di stipa e terra, coperte di scope o scindule o lastre, senza finestre, dormendo in terra sopra schiuvine o scope e vivendo di pulenda, latte e cacio ecc.



In queste immagini la casa è di tipo unitario o «italico», con abitazione sovrapposta al rustico. Sono solide costruzioni a pianta quadrata o rettangolare,

DA: CASE CONTADINE EDIZ. T.C.I.



Gli operai della sementa, della sega e battitura durante i lavori estivi permottando in capanne e spesso sotto le tettoie per vigilare le raccolte e gli strumenti rustici. Quest'ultimi sono i più esposti alla malaria. Riguardo al vitto, pochi sono i maremmani che mangiano pane bello e bianco; i più vivono di pulenda e necci (pulenda di farina



LA FOTO ILLUSTR
COME DOVEVANO ESSERE
LE CASE DEI PASTORI

di castagne cotta fra due testi ben caldi di terracotta) - Radi sono i macelli in cui si ammazzano generalmente capre, pecore, maiali, non le vacche perchè ne è difficile la vendita - I manzi, le vitelle e i castrati generalmente si vendono per essere esportati - E' un lusso riservato alle solennità il mangiare agnelli e qualche vitella di latte - La carne più usata è quella di maiale fre-

sca o salata. La carnesecca di maiale è il primo ingrediente per fare anche i brodi.

I pollami e la selvaggina è riservata ai ricchi e pochi sono quelli che attendono a procurarli - Nonostante la vicinanza al mare, il pesce è rarissimo, perchè mancano i pescatori, ed è difficile trasportarlo per la mancanza di strade. Di più si usa il pesce salato - Si fa grande uso del cacio; pochi hanno le uova e l'olio si usa con grande parsimonia - Gli erbaggi vengono coltivati da pochi e sono quasi sconosciuti le insalate, i cavoli, le bietole, gli spinaci, le rape, le zucche, i poponi, i cocomeri. Qualche orto l'hanno soltanto alcuni preti e signori. Nelle campagne non vi sono alberi fruttiferi come peri, meli, albicocchi, peschi, ciliegi, susini ecc. C'è solo l'uva. Le castagne e i marroni sono mangiati come ballotte o bruciate o arrostate. Si fa abbastanza uso dei funghi. Si semina generalmente grano, orzo, avene - pochi i ceci, lenticchie, i piselli, ecc.

Non c'è da meravigliarsi se con cibi così scarsi e poco freschi, vi siano mali infiammatori, lo scorbuto, le ostruzioni delle viscere del basso ventre, le dissenterie. Di queste ultime si dà la colpa alla frutta estiva - ma ne soffrono anche persone che non ne mangiano o poche, e l'autore non esclude siano provocati dai calori estivi o rapidi cambiamenti di temperatura.

Il vino maremmano è salmastro e aspro anche perchè le uve si tolgono prima che maturino.

per salvarle dai ladri; le acque sono poco sane; il vestire semplicissimo anzi rusticale: dovrebbero avere biancheria più fina non quella canapina troppo grossa, per sudare di meno e mutarsela più spesso.

Il terreno sarebbe fertilissimo e spazioso, ma vi sono poche vigne e pochi oliveti; sono lavorati con opre pagate a giornata generalmente dai cosiddetti Lombardi, abitanti degli Appennini, che durante l'inverno e spesso anche in estate vengono in Maremma a seminare, segare e battere il grano. I paesani presiedono alla semina e fanno la raccolta delle castagne e poi si ritirano nelle loro case a trascorrere l'inverno oziosi, intorno al camino acceso. Fanno eccezione per le cacce e la partecipazione a qualche fiera - D'estate ritornano a vigilare la sega e la battitura del grano nelle loro terre e talvolta è in questa circostanza che contraggono le febbri maremmane".

L'autore dopo aver descritto la cruda realtà della vita maremmana e prima di passare a proporre dei rimedi dice: Dio voglia, che questa mia tragica pittura risvegli la compassione in chi potrebbe guarire quel misero paese da una, per dir così, malattia mortale, e dopo una non lunga convalescenza, fargli ripigliare il suo antico vigore! Questo è il mio sincero e fervente desiderio!

"La Città di Massa non è ugualmente insalubre tutti gli anni: in alcuni è mediocre il numero degli ammalati, in altri poi è grande, ed oltre alle Malattie Endemiche o consuete del paese, vi se ne propagano dell'Epidemie. Gli abitanti fissi sono per lo più Cachettici o Scorbutici: le malattie più frequenti sono Ostruzioni di viscere del basso ventre, Febbri intermittenti, Idropisie ecc. Pochi vi sono che non abbiano patito in vita loro per molte volte Febbri intermittenti, o Acute, e pochi vi arrivano ad invecchiare. Quindi è che tolgono moglie da giovanetti, e prendono le loro misure, come se il principio della virilità, fosse il termine più largo di vita prefisso in quei paesi. Non intendo per questo di dire, che Massa sia un luogo di sommo pericolo per abitarsi, poichè alcuni vi arrivano ad invecchiare come nelle parti più salubri della Toscana, ed alcuni me ne furono fatti notare assai vecchi, anzi poche settimane avanti al mio arrivo, era morta la madre del signor Bernardino Pistolesi ottuagenaria. In generale la Città nuova è più ventilata e sana più che la Vecchia, e chi può dimorare nell'estate in Massa in case comode, ben custodite, cibarsi bene e regolarmente, beber'acqua di cisterna, non aver guazza addosso, o asciugarla subito con una fiammata, ed usare altre cautele che ben fanno i Paesani, ma io non ebbi comodità di notarle tutte, vi sta sano,

e arriva ad invecchiare. Ammalano quelli che o non possono, o non vogliono usare la regola appropriata di vita, e che sono obbligati a praticare la campagna, o per segare e battere, e altre incombenze, o per invigilare alle loro raccolte e possessioni.

La desolazione della Campagna è la cagione principale dell'insalubrità della Città, e la spopolazione di questa è la cagione reciproca della desolazione di quella.

Quindi è che non si può applicare rimedio per una, e trascurare l'altra; ma conviene aver l'occhio a tutte due insieme, lo che, se troppo non m'inganno, si può arrivar'a fare con forze umane.

I Serenissimi Granduchi hanno fatto molti utilissimi provvedimenti, per impedire la totale rovina di questa Città. A mia notizia sono questi pochi, da' quali se ne possono arguire gli altri. Nel 1592 fu ordinato, che il letto del Torrente Arialla si allargasse, acciò il suo corso non impedisse quello dell'acque scolanti dal Padule del Pozzaione; e che i pozzi della Città si ripulissero ogn'anno. Nel 1598 fu ordinato che i Torrenti Arial

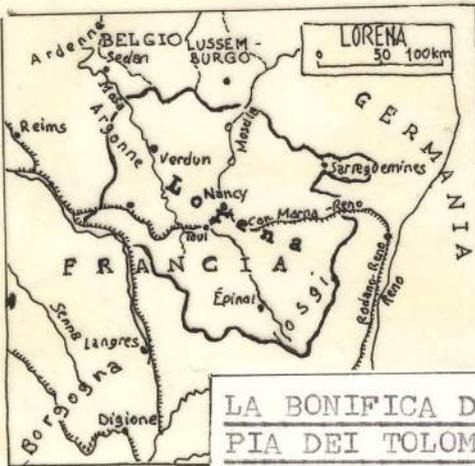
la, Sata e Citenno, si tenessero puliti dai Padroni de' terreni adiacenti, acciò non stagnino. Tal Legge fu rinnovata nel 1603 e nel 1684.

Memorabili sono le premure del Serenissimo Granduca Ferdinando Primo, per ripolare Massa, e raddomesticare il suo Territorio.

Pensarono anche i Serenissimi Granduchi Ferdinando II e Cosimo III a sostenere la cadente Città e per il meglio provvedere ai di lei bisogni, vollero essere informati dello stato, in cui ella si trovava. Ho veduto una Relazione dello stato nel quale si trova la Città di Siena, e suo dominio, per tutto l'anno 1640, nel quale apparisce che Massa aveva dentro alla Città fuochi 165, fuori Poderi 26, in tutto Anime 586. In oggi questa Popolazione è molto scemata, poichè mi fu detto che l'anime nell'estate non sono più di 300 e le Monache di S. Chiara (Monastero antichissimo nella Città Nuova, che si dice fondato dalla stessa S. Chiara) le quali nel 1640 sono notate 14 di numero, nel 1742 non erano più di sette. Altro stato delle Anime di Massa potrebbe aversi dalla Relazione della Visita fatta per ordine del Serenissimo Granduca Cosimo III, in Massa il 4 Giugno 1677 da Gherardini Auditor Generale della Città, e Stato di Siena.

L'Augustissimo Imperatore Francesco di gloriosa memoria, ha riguardato con occhio pietoso quella fertilissima parte del suo Dominio, e con Paterno zelo ha tentato di ripopolarla, per mezzo di una Colonia di Lorenesi, la quale accudisse a rifabbricare le Case della Città, e dare i convenienti scoli della Campagna, e ridurre a coltura i

terreni, e le fece fare un comodo Spedale nella Rocca. A questo ottimo principe la Città di Massa, dovrà professare un'eterna gratitudine, per aver tanto contribuito al suo risorgimento".



LA BONIFICA DEI LORENA CON LEGAME LETTERARIO ALLA PIA DEI TOLOMEI

Il risanamento della Maremma cominciò sotto il Granduca Pietro Leopoldo che prima d'invviare nuove colonie volle risanare l'ambiente fisico col prosciugamento del padule di Ghirlanda e di quelli delle Venelle, del Pozzaione e delle Ronne - Come altrove ho riferito.

Merita un accenno la colonizzazione lorenese riuscita vana per non essere stata preceduta dai prosciugamenti sopra elencati.

Quando nel 1737 il duca di Lorena, Francesco Stefano, fu scelto come Granduca di Toscana, prendendo il nome Francesco III°, pare che alcuni suoi sudditi lorenese esprimessero il desiderio di seguirlo in Toscana. Certo è invece un proclama di invito a questo trasferimento nel 1739 con promessa di casa, terra, strumenti di lavoro, assistenza economica per cibo e bevanda nel primo anno, esenzione per 20 anni da tasse. Emigrarono nel 1739 i Lorenesi per recarsi in Maremma passando per Firenze e in un primo tempo furono sistemati in Pisa, Prato e Firenze. Prima che giungessero in Maremma tre quinti della somma stanziata a loro vantaggio, era già stata spesa. A Massa giunsero nel 1742 circa 500. La loro assistenza fu inceppata da mancanza di organizzazione e di denaro. Delle grandi promesse, rimase solo la distribuzione delle terre e i soli sussidi per vivere per un anno, dicendo che questi sarebbero cessati dopo il primo raccolto. I Lorenesi inesperti di agricoltura locale, non ebbero nè assistenza tecnica, nè operai scelti per il prosciugamento dei terreni. Reclamarono nel 1745 ed ebbero solo vaghe promesse per il futuro, ottenendo però sussidi assai ridotti e quindi insufficienti fino al 1751.

Dopo un rapporto di Giovanni Miller, che aveva visitato i pochi superstiti in Maremma, questi furono liquidati il 30 giugno 1766.

Il tenore di vita dei Lorenesi era sempre stato assai basso - Soffrirono la fame, subirono le conseguenze di un clima insalubre, di acqua poco potabile, di epidemie. Alcuni fuggirono, altri si dettero al contrabbando di sale e tabacco. Da un Catalogus mortuorum Coloniae LathLariae Massae excatentis a mense martii anni 1743, Candeloro Giorgini (La Maremma Toscana nel Settecento) ha ricavato i seguenti dati: Dal marzo al dicembre 1743 morirono 96 maschi e 118 femmine; nel 1744 morirono 41 maschi e 36 femmine; negli anni 1745-55 perirono 136 maschi e 135 femmine e nel periodo 1756 - 1764, 41 maschi e 36 femmine. In tutto dal marzo 1743 a tutto il 1764, 304 maschi e 326 femmine. Nel 1765 i superstiti erano solo 52 adulti, 17 ragazzi di cui 8 inferiori ai 5 anni, uno solo di 15.

Nel 1749 il Vescovo di Massa, Eusibio Ciani, in latino elegante riferiva alla Sede Apostolica: «Copiosa illa colonia ex Lotaharingia et Alsatia maximo cum dispendio repetitis vicibus ab Augustissimo Imperatore gratia repopulandi hanc desolatam civitatem binigne revocata, et sustentata, nunc propednodum ad nihilum redacta est»
 "Quella colonia che dalla Lorena e dall'Alsazia con grande spesa e a più riprese l'augustissimo imperatore benignamente aveva invitata a ripopolare questa desolata città, e l'aveva sostenuta, ora è quasi ridotta al nulla."

In questa impresa fallita il governo aveva speso 189.720 scudi dei quali 5700 erano andati per sussidi a Savona e 42.000 a Massa. La raccolta agraria fu così scarsa che negli anni migliori appena coprì la metà del fabbisogno dei coloni.

Con il 1751 cessarono i sussidi governativi e le donne lorenesi, rimaste in maggioranza, il 15 agosto a Massa, fecero una rimostranza assalendo il convento di S. Francesco dove, impaurito, il Cancelliere del Comune si era rifugiato. La rimostranza però ebbe come effetto l'aumento della guarnigione militare a Massa.

Oggi dei Lorenesi rimangono soltanto i Krismer.

Il primo granduca lorenesi, per favorire la coltivazione, emanò un decreto nel 1746 col quale imponeva la coltivazione dei terreni non destinati a pascolo, i quali, se non coltivati, dopo un anno, passavano di proprietà di chi li coltivasse o dello stato. Così aumentò notevolmente la proprietà terriera dello Stato senza che i proprietari reclamassero - Si era per la seconda verificato l'abbandono della proprietà terriera da parte di privati, come era già avvenuto al termine del

Medio Evo - con l'abbandono dei castelli e il sorgere delle cosiddette "Bandite" grandi estensioni di territorio passato in proprietà dei Comuni.

Sarebbe un errore ritenere che i granduchi Lorenese avessero in animo di concentrare la proprietà terriera in mano dello Stato; anzi facilitavano poi non solo la formazione di poderi in mano di privati, ma fecero mettere in vendita, a prezzo assai ridotto, le grandi proprietà delle Opere Pie, chiamate con termine volgare di mano morta. In questo stesso secolo gli abitanti di Monterotondo organizzarono ben 135 poderi con grande plauso del granduca che rivolse agli stessi una lettera di elogio. La riforma agraria in Maremma ha una lunga storia, comincia dai Gracchi in epoca romana, e rinnovata e attivata più volte, giunge fino all'ultima di questo dopoguerra.

Pietro Leopoldo e il granduca che inizia con metodo scientifico la bonifica della Maremma: apre fossi di scolo con il letto più basso dei paduli e degli acquitrini; li coordina in modo tale che convogliano le acque torrentizie torbide nei punti più bassi della pianura perchè siano colmati dai detriti e dalla terra trasportata dall'acqua, donde il nome di colmata a superfici di terreni rialzati con questo metodo. La sua costante applicazione è curata dall'Ufficio dei Fossi. - Il metodo era stato inventato dall'ingegnere Vittorio Fossombroni nel 1788 ed applicato poi anche dal P. Leonardo Ximenes, grande esperto in idraulica.

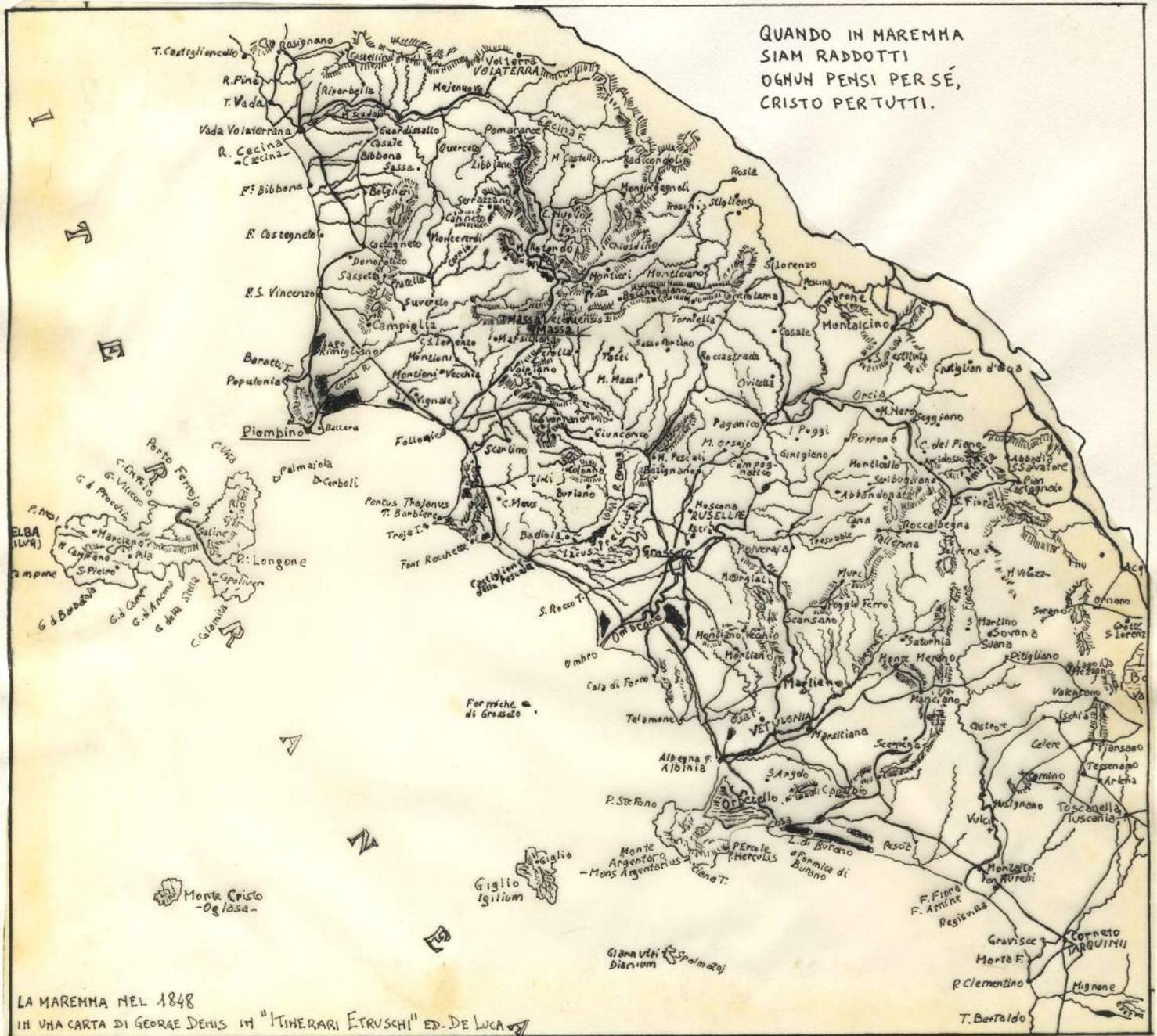
L'ultimo granduca lorenese Leopoldo II° fu il massimo benefattore della Maremma - Se altrove mantenne le tasse dei predecessori, le diminuì in Maremma - Abolì del tutto la tassa di macellazione, diminuì di un terzo quella fondiaria e dal 1829 - al 1859 spese per la Maremma oltre 13 milioni, somma assai elevata per quei tempi. Si diceva che prosciugava tasche e maremma, ma le maremme risentirono in genere solo la seconda parte del motto toscano.

Molti territori furono dati in enfiteusi, altri furono disboscati; in questi furono stabilite 500 famiglie che formarono i nuovi villaggi di Vada, Cecina, S. Vincenzo e Riotorto - muniti di condotta medica, scuola e parrocchia. Ma non si pensò solo alla agricoltura - Fu favorita anche l'industria specialmente con la concentrazione della lavorazione del ferro a Follonica - e con la sistemazione definitiva della strada regia - dallo Stato Pontificio a Pisa, chiamata allora Emilia ed oggi Aurelia - che tanto vantaggio recò alla economia maremmana.

L'anno 1820 segnò l'inizio del vero declino della Malaria perchè si scoprì come vantaggioso farmaco, il chinino. Come abbiamo veduto la natu-

ra della malattia fu conosciuta solo alla fine dello stesso secolo. Prima di questa scoperta non sappiamo le cure che si usano contro la malaria ad eccezione di quelle empiriche che i Lorenesi avevano escogitato. Si servivano molto di acquavite e vi mescolavano un po' di polvere pirica, provocando l'indignazione e la disapprovazione dei medici di Massa M.

Contemporaneamente alla scoperta del farmaco, iniziò con criteri più moderni ed efficaci,



la bonifica della Maremma per volontà di Leopoldo II°. Questi favori la pubblicazione in edizione elegante di una novella romantica di Bartolomeo Sestini che presenta la Pia dei Tolomei come morta lentamente di malaria. Il Sestini aveva bisogno di una descrizione terrificante della Maremma e nella sua poesia espresse le cause della desolazione

secondo la mentalità del passato da noi vedute nello scritto del Targioni-Tozzetti - Ma anche il Gran duca gradiva questa descrizione come punto di partenza della sua opera di bonifica risalendo da un profondo di abbandono ad uno stato di incipiente fertilità e attività produttiva. La novella del Sestini in ottava rima, non è conforme ai dati storici nè alle notizie di Dante e dei suoi commentatori che parlano riguardo alla Pia non di morte lenta per malaria ma violenta: fummo, dicono le anime che si trovano con la Pia nell'antipurgatorio, già (per forza morti). La forma popolare delle ottave del Sestini, la sua trama romantica con il traditore e calunniatore di una innocente, che solo in punto di morte rivela la verità, con Nello pentito che troppo tardi corre a riparare il suo misfatto, col romito ecc. sono tanti particolari frutto di fantasia ma capaci di eccitare anche la fantasia dei lettori. La novella romantica piacque e fu musicata da Gaetano Donizetti - Riportiamo le prime sei ottave che contengono la descrizione della Maremma nella sua peggiore e malefica salvastichezza.

Tra le foci del Tevere e dell'Arno,
 al mezzodì giace un paese guasto;
 gli antichi Etruschi un dì lo coltivarno,
 e tenne imperio glorioso e vasto:
 oggi di Chiusi e Populonia indarno
 ricercheresti le ricchezze e il fasto,
 e dal mar, sopra cui curvo si stende,
 questo suol di Maremma il nome prende.

Da un lato i lontanissimi Appennini
 veggionsi quasi immensi anfiteatri,
 e dall'altro tra i nuvoli turchini
 di San Giulian le cime e di Velatri;
 e dalla parte dei flutti marini,
 sempre di nebbia incoronati ed atri,
 sembrano uscìr dall'umido elemento
 i due monti del Giglio e dell'Argento.

Sentier non segna quelle lande incolte,
 e lo sguardo nei lor spazi si perde:
 genti non hanno, e sol mugglian per molte
 mandre quando la terra si rinverde;
 aspre macchie vi son, foreste folte,
 per gli anni altere e per l'eterno verde,
 e l'alto muro delle antiche piante
 di spavento comprende il viandante.

Dalla loro esce il lupo, ombra malvagia,
 spiando occulto ove l'armento pasca:
 il selvatico toro vi si adagia,
 e col rumore del mare in burrasca
 l'irto cinghiale dagli occhi di bragia,
 lasciando il brago, fa stormir la frasca;
 e se la scure mai tronca gli sterpi,
 suona la selva al sibilar dei serpi.

Acqua stagnante in paludosi fossi,
 erba nocente che secura cresce,
 compressa fan la pigra aria di grossi
 vapor, d'onde virtù venefica esce;
 e qualor più dal sol vengon percossi,
 tra gli animanti rio morbo si nasce:
 il cacciator fuggendo, da lontano
 monte contempla il periglioso piano.

Ma il montagnolo agricoltor s'invola,
 da poi che ha tronca la matura spica;
 ritorna ai colli e con la famigliola
 spera il frutto goder di sua fatica;
 ma gonfio e smorto, dall'asciutta gola
 mentre esala l'accolta aria nemica,
 muore, e piange la moglie sbogottita
 sul pan che prezzo è di sì cara vita.

C'è solo bisogno di qualche spiegazione:
 Chiusi e Populonia, città etrusche un giorno fio-
 renti; le cime di S. Giuliano (presso Pisa) e di
 Velatri (Volterra) i monti del Giglio (isola) e
 dell'Argento (promontorio di Monte Argentario),
 il selvatico toro (il bufalo).
 Nelle ottave quarta e sesta il Sestini ripete il
 concetto errato che la malaria fosse provocata dai
 miasmi dei terreni acquitrinosi e della corruzione
 di materie organiche.
 Ma il poeta che maggiormente ha fatto conoscere la
 Maremma, dove trascorse la puerizia e l'adolescenza,
 e a cui rimase legato per tutta la vita fino
 ad essere definito il poeta maremmano, è il Carducci.
 Riportiamo alcuni suoi accenni alla Maremma:

Dolce paese, onde portai conforme
 l'anito fiero e lo sdegnoso canto
 e il petto ov'odio e amor mai non s'addorme.

(Traversando la Maremma).

Dove raro ombreggia il bosco
 le maligne crete, e al pian
 di rei sugheri irto e fosco
 i cavalli errando van,
 là in Maremma ove fiorio
 la mia triste primavera ...

(Nostalgia)

Ricordi tu, bel sauro, quando al tuo primo salto
 i falchi salutarono augurando ne l'alto
 e il bufalo muggì?
 Ricordi tu le vedove piagge del mar toscano
 ove china sul nubilo inseminato piano
 la torre fendal
 Con lunga ombra di tedio dai colli arsi e foschi
 veglia de le rasenie cittàdi in mezzo ai boschi
 il sonno sepolcral,
 mentre tormenta languido scirocco gli assetati
 caprifichi che ondeggiano sui gran massi quadrati
 verdi fra il cielo e il mar,
 su i gran massi cui vigile il mercator tirreno
 saliva, le fenicie rosse vele nel seno
 azzurro ad aspettar?
 Ricordi Populonia e Roselle, e la fiera
 torre di Donoratico a la cui porta nera
 Conte Ugolin bussò ...

(Ripresa)

Il Carducci per le tristi vicende incontrate dalla sua famiglia in Maremma e le sue febbri malariche da fanciullo, adombra di tristezza le sue visioni maremmane e un paesaggio pur ridente di luce e di vigorosa vegetazione. Se anche la Maremma castagnetana ai tempi del Carducci avesse avuto qualche traccia di padule o acquitrino, ora è rigogliosa di viti e di olivi con una straordinaria produzione agricola da reggere il paragone con poche terre italiche. La sua spiaggia, incoronata di una pineta che raramente se ne può trovare una eguale, è disseminata di ville, di camping, di costruzioni che la Soprintendenza a mala pena riesce a tutelare il paesaggio.

Conviene riportare alcuni brani di poeti ben lontani dalla maestà del Carducci, come Emilio Agostini delicato poeta maremmano che nonostante il desiderio di accostarsi al Carducci, amico di famiglia, riesce pascoliano, se così si può dire.

In "Maremma Senese".

Son venute le piogge a mezzo aprile,
son venute le piogge a mezzo maggio,
con cader lento, con cader sottile.
Le praterie di Maremma, col raggio
caldo, che le consola dal levar
del sole in sino al suo lento passaggio,
(e tarda è l'ora e luminoso è il mare,
e l'aria a notte è tiepida e il ponente
respira appena con lieve alitare)
- le praterie di Maremma, repente
mossero, ed ora ogni zolla è superba;
ogni acqua di padule ha il fiore ardente.
Dovunque cresce ed alza a vista l'erba.

La vecchia Maremma è scomparsa del tutto
e forse nessuno l'ha più acutamente rimpianta di
Francesco Ruspoli in un suo libro di poesie dal
titolo: "Ultima Maremma".

Maremma morta,
metti la sella all'ultimo cavallo
che voglio andar via da questa terra!
E lega sulla sella una canestra,
con dentro una zanzara imbalzamata;
una ricotta e un fiore di ginestra!
Togli dal fontanile quello stemma,
che me lo porto via nella bisaccia
ora che è imbastardita la Maremma.

Oggi è solo un ricordo il canto del vecchio adagio,
"Tutti ti dicon: Maremma, Maremma!
e a me mi sembra la terra più amara.
L'uccello che ci va perde la penna,
il giovin che ci va perde la dama.
E a me mi trema il cor quando ci vai
per lo tremor se ci vedremo mai".

Con i poeti si possono elencare, ma solo
elencare, i prosatori che hanno parlato della Ma-
remma ed i cui brani sono stati raccolti in forma
antologica da Antonio Meocci in un bel volume "La
Maremma". I brani appartengono al D.H. Lawrence,
Vincenzo Cardarelli, Corrado Alvaro, Guelfo Civi-
nini, Alessandro Bonsanti, Delfino Cinelli, Euge-
nio Niccolini, Arrigo Bugiani, Giovanni Comisso,
Luigi Bartolini, Rosso di San Secondo, Nicola Lisi,
Vasco Pratolini, Curzio Malaparte, Bino Samminatelli,
Guido Piovene, Ardengo Soffici, Federico Tozzi,
Carlo Laurenzi, Carlo Cassola.

FINE PARTE PRIMA

ENRICO LOMBARDI

LA COPERTINA È OPERA DEL BRAVISSIMO GIANCARLO BRILLI CHE HA
CONTRIBUITO ALL'IMPAGINAZIONE ED AD ALCUNE NOTE.
L'IMPAGINAZIONE È A CURA DELLA "BAHARELLA" COSÌ LE ILLUSTRAZIONI E LE GARTINE
CHE HANNO SOLO PURO CARATTERE ILLUSTRATIVO.

SONO USCITI
VINICIO BIAGI : ...SU ALCUNI PROBLEMI DEL MARE ...
P. NELLI : ALCUNI ASPETTI DEL PRONOTTORIO DI FIOBBINO
E. LOMBARDI : L'ANTABERNACOLO IN CERCA DI PATERNITÀ
LA PRIMA CATTEDRALE DI POPULONIA
SANZA ETRAUSCA SOPRAVVISUTA FINO A NOI IN VAL DI CORNIA

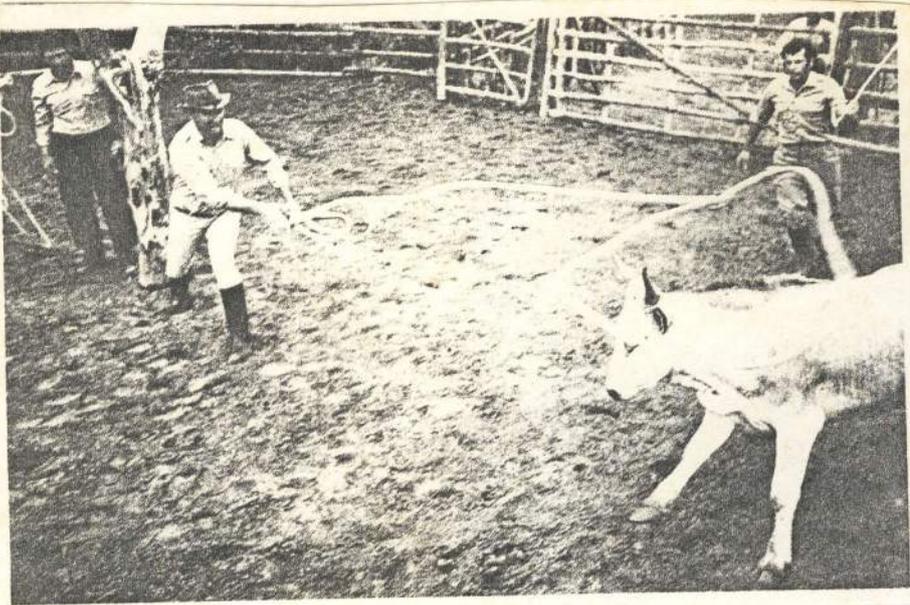


Foto G. Maggi



tre momenti di una "merca" nella tenuta della Trappola: un buttero cattura con la lacciata un torello all'interno del recinto detto "tondino", e lo fa poi correre per stancarlo; gli atterratori, dopo essersi lanciati sull'animale, riescono a farlo sdraiare per terra, e a legargli le zampe; l'ultimo atto della "merca" e cioè la marcatura del bovino con un ferro rovente che imprime sulla pelle dell'animale la sigla della tenuta, l'anno della marcatura, il numero di matricola.